

Parte seconda

I sogni ovvero i racconti della solitudine

Capitolo primo

La storia di Lucas

"**I**nsegnami a giocare" disse il bambino al vecchio dalla lunga

barba bianca che gli stava di fronte. Lui lo guardò con i grandi e dolci occhi blu, abbozzando un sorriso.

Con un movimento degli occhi pareva volergli fare nello stesso tempo un rimprovero, poi allungò le vecchie braccia, come per dire: "Vieni ti stavo aspettando".

Lucas era scappato di casa per andare a trovarlo. La sua non era una vita facile, non era mai stato bambino, nemmeno per un giorno, ed aveva appena sette anni.

Era l'ultimo figlio di una famiglia molto povera e numerosa. Il papà faceva il minatore, ma non riusciva a guadagnare abbastanza per poter sostenere moglie e figli.

I fratelli più grandi erano lontani già da tempo da quel posto: quattro case di legno arroccate ai piedi della miniera, tutto qua il paese. Così ben presto Lucas fu costretto a lasciare i suoi giochi sotto il sole cocente del deserto per cercarsi da vivere.

Tutte le mattine passava di lì con il suo calesse Louis, il negro che si recava in paese per le compere e il bambino ne approfittava per salirci sopra e arrivare al posto di lavoro.

Quel viaggio in calesse era l'unica nota positiva della sua giornata, gli sembrava di essere un gran signore, ma appena arrivava in paese tutto questo finiva. Il suo posto di lavoro, per così dire, era all'angolo del saloon, dove ogni giorno piazzava la sua cassetta, aspettando che qualche gran signore si facesse pulire gli stivali infangati da quella terra

maledetta. Qualche volta gli andava bene, ma più di un giorno ritornò a casa senza un soldo in tasca e costretto a subire le ire del padre per il mancato guadagno.

Lucas subiva tutto questo in silenzio; in fondo era ben cosciente della situazione in cui versava la sua famiglia. Ma aveva sette anni e più di questo non riusciva a fare. Quando finalmente si spegneva il lume a petrolio e il buio avvolgeva quelle quattro assi, il bambino poteva finalmente abbandonarsi a quella che era diventata oramai una consuetudine: un pianto a dirotto che solo la mamma riusciva a spegnere quando, assicuratasi che il marito era praticamente addormentato, lo stringeva a sé coprendolo di baci e di carezze, quei baci e quelle carezze che tanto a Lucas quanto alla sua mamma mancavano tantissimo.

I giorni passavano tutti uguali, sempre più pesanti, sempre più difficili anche per un bambino forte come Lucas. Gli amici oramai non esistevano più, i giochi, quei pochi che era riuscito a fare, erano solamente un vecchio e lontano ricordo, quasi del tutto dimenticati. Nonostante vivesse in questa nuova dimensione con rassegnazione, consapevole del suo ruolo, il suo animo di bambino veniva prepotentemente fuori quando qualche volta, levati i panni dell'ometto si soffermava malinconico a guardare i sui coetanei rincorrersi fra quelle quattro case, liberi e spensierati.

Lucas non poteva più fare queste cose, ma una sera non resse più e quando il padre, dopo averlo picchiato, si addormentò, decise di mettere in atto quel suo piano. Più di una volta aveva sentito parlare di questo vecchio amico dei bambini, sapeva addirittura di poterlo trovare là, dietro quella montagna, ed ora era arrivato il tempo di andare a cercarlo. Baciò la fronte della mamma che fingeva di dormire ma che in effetti stava piangendo per tutto quello che succedeva al piccolo Lucas, ma anche perché aveva perfettamente capito quali fossero le intenzioni del figlio. Non l'avrebbe fermato, nonostante la consapevolezza che l'avrebbe perso per sempre, pur di saperlo libero e felice.

Lucas sfiorò i capelli delle due sorelline e dopo essersi girato intorno per fissare ancora la sua dimora e guardare il padre al quale, nonostante tutto, voleva un gran bene, prese la strada per la montagna, correndo a perdifiato verso la libertà. Si fermò solo un attimo sulla collina che dominava il paese, il tempo di asciugarsi una lacrima e poi via, senza più voltarsi indietro.

La pattuglia di uomini che si era formata per cercarlo era già partita prima dell'alba, dopo che il padre aveva capito quello che era successo. "Partiamo subito, forse riusciamo a prenderlo. Del resto è solo un bambino, potrebbe essersi già stancato e magari sta dormendo qui vicino".

Le impronte sulla sabbia erano chiarissime e il gruppetto degli inseguitori colpiti dalla novità dell'avvenimento, si lanciò all'inseguimento con tanto accanimento che una muta di cani intenta a stanare lepri sarebbe sembrato un gregge al loro cospetto.

Il papà era ovviamente quello più inferocito e le sue bestemmie e la sua rabbia caricavano ancora di più gli animi già esagitati degli altri uomini.

E Lucas? Lucas aveva pensato bene di non fermarsi e, nonostante le grosse fitte ai fianchi che gli mozzavano il respiro, continuava a correre dritto verso la montagna, senza preoccuparsi di cancellare qualche traccia del suo passaggio.

Si fermò un attimo quando il sole era già alto e non appena ritenne che da quella posizione potesse individuare i suoi inseguitori, convinto che, infastiditi dal sole, non sarebbero riusciti a localizzarlo. Ma era troppo tardi: lì sotto, a poche decine di metri, li scorse mentre puntavano il dito verso di lui.

Fu preso da una gran paura, non solo al pensiero della reazione che il padre avrebbe avuto nei suoi confronti, ma soprattutto perché era quasi vicino alla meta e lui non poteva non raggiungerla. Si girò, raccolse le ultime forze e via per la salita, senza pensare che quella lunga ed estenuante corsa gli procurava dolori per tutto il corpo. Un solo pensiero lo spingeva a proseguire: il vecchio dei bambini.

Gli inseguitori erano giunti in cima alla montagna, là dove non aveva più nessuna possibilità di sfuggire a quello che era oramai il suo destino. L'unica via di salvezza gli parve saltare quel crepaccio che si apriva sotto i suoi piedi, troppo grande per un uomo, figuriamoci per un bambino, nella speranza di cadere su qualcosa di morbido.

Non ci pensò due volte quando ad un paio di metri vide stagliarsi la figura sudata e furiosa del padre che gli intimava di fermarsi. Si girò, spiccò quel salto, nella speranza di prendere il volo, come un uccellino implume che si butta dal nido verso una nuova vita. Gli altri, gli inseguitori, erano rimasti lì allibiti, seguendo con lo sguardo quel corpo che volava giù dalla montagna. Ognuno cercava gli occhi dell'altro ed ognuno segretamente rimproverava a se stesso di non aver fatto abbastanza per prenderlo, provando una gran rabbia per quello che era accaduto. Ma oramai era troppo tardi.

Lucas aveva conquistato finalmente la sua libertà, la sua felicità e nemmeno sentiva le loro urla di disperazione quando, accecato dalla bellezza del vecchio con la barba bianca e gli occhi blu che gli stava davanti gli chiese: "Insegnami a giocare". Il vecchio gli tese le mani e l'abbracciò forte a sé scompigliandogli i capelli.

"Vedi, dietro quella nuvola c'è il giardino che ho preparato per te" disse il vecchio.

"Tu devi essere veramente molto bravo. Un giardino tutto per me, grazie!"

Dopo averlo abbracciato e aver baciato la sua lunga barba bianca, sparì dietro quella nuvola. E là ritrovò la sua fanciullezza ed ebbe quella parte di felicità che gli spettava e che spetta ad ogni essere umano, soprattutto se bambino.



*"Là dietro a quella nuvola c'è il giardino che ho preparato per te"
disse il vecchio ...*

Capitolo secondo

La storia di Elvis.

Chi da bambino non ha sognato almeno per una volta di essere l'eroe di tante avventure, di viaggi favolosi, di essere magari il protagonista di un fumetto, Paperino, Superman, Peter Pan o Biancaneve? Quelle fantasie a volte erano più belle dei giochi stessi. Spesso mi rinchiudevo nella mia cameretta immerso in un mare di fumetti ed in mezzo ai miei giocattoli preferiti, con grande gioia di mia madre che non doveva preoccuparsi di cercarmi chissà dove e cominciavo a volare alla ricerca di paesi ed avventure che solo la fantasia di un bambino riesce a materializzare.

Elvis era un tipo strano, vestiva in modo diverso dai suoi coetanei ed anche quando camminava sembrava che saltellasse sulla punta dei piedi. Agli occhi di noi ragazzi non appariva tanto normale. Alla cintura dei pantaloni portava sempre una fionda, che lui stesso aveva costruito con un pezzo di gomma ricavato da una ruota di una vecchia bicicletta e due lacci, di quelli che una volta si usavano per legare i sacchi del grano, passati nella pece per renderli più duri e per poter scagliare la sua "arma" con più precisione sul bersaglio.

Da dove fosse sbucato fuori non l'avevamo mai capito, né tantomeno sapevamo con esattezza dove alloggiasse. Era arrivato lì da un giorno all'altro e, nonostante tra lui e il resto dei ragazzi, me compreso, i

rapporti non fossero tanto idilliaci, io continuavo a pensare che questo Elvis fosse davvero un tipo speciale.

Nel quartiere era conosciuto come Robin Hood, non perché rubasse ai ricchi per dare ai poveri, ma perché portava sempre quella fionda con sé. Ogni tanto lo osservavamo, nascosti dietro un angolo di strada, pronto a scagliare, con la sua arma, le pietre contro gli uccelli che gli passavano sopra la testa.

Soddisfatti, noi ridevamo quando non riusciva a colpirla.

Era sicuramente l'invidia che provavamo per quel ragazzo "libero" a farci assumere un tale atteggiamento. Spesso lo prendevamo in giro, ma lui non reagiva mai, sembrava che non esistessimo e la cosa ci faceva ancora più rabbia. Un giorno, dopo averlo seguito e dopo essermi assicurato che nessuno mi vedesse, lo affrontai.

"Ciao Robin, oh, scusa! Volevo dire Elvis". Mi feci rosso in volto.

"Non ti preoccupare" mi disse con un tono di voce decisamente amico, "so che mi chiamate in questo modo e conosco perfettamente tutti voi, come vi chiamate, che cosa fate".

Questa sua affermazione mi colpì e non poco. "Deve essere veramente un tipo strano: come fa a sapere chi siamo e cosa facciamo se non ci siamo mai parlati" pensai tra me e me, e drizzai le orecchie per sentir meglio quello che mi avrebbe detto.

"So cosa stai pensando in questo momento e un poco mi dispiace. Tu sei Ivan e non sei come gli altri, a dispetto del tuo nome che fa subito pensare a cose terribili, tu sei il migliore, sei altruista e gentile, ma soprattutto sei coraggioso ed è proprio per questo che io ti ho scelto fra tutti".

Altruista, gentile, coraggioso, non capivo dove volesse parare, anche se la cosa mi inorgoglia. Evidentemente si accorse di questo mio atteggiamento e con un tono di voce sicuro mi disse: "Non è il caso di montarti la testa, tutto quello che sei lo devi ancora dimostrare. Ti voglio raccontare una storia, la mia storia."

Mi misi ad ascoltare in silenzio e a bocca aperta. Alla fine: "Ma come è possibile" dissi, "una cosa del genere? Sono storie da fumetti, da fantascienza. Tu mi stai prendendo in giro ed io sto qua a sentirti".

Stavo per andare via, anzi mi ero già allontanato di qualche metro, quando sentii qualcosa volarmi sulla testa. "Deve essere Elvis" pensai. "E' talmente agile che ha preso la rincorsa ed è saltato così in alto".

"Fermati" mi disse, "lo so che non mi hai creduto, ma ti voglio dimostrare che è tutto vero". Si girò un attimo intorno e raccolse una bottigliina di vetro che era lì per terra.

"Prendila" disse, "e nascondila da qualche parte, in modo che io non possa vederla, e poi ritorna".

Non avevo né voglia di credergli né tanto meno di giocare, ma qualcosa mi diceva che dovevo farlo. Corsi così per un paio di isolati, nascosi la bottigliina dietro un vecchio lampione e tornai indietro.

"Bene, ora prendi una pietra, segnaci una croce e poi bendami". Feci tutto quanto mi aveva detto meccanicamente, pensando che finalmente di lì a poco quella pagliacciata sarebbe finita.

"E ora allontanati di un paio di metri". Mise la pietra ch'avevo segnato nella fionda, la roteò per alcuni secondi, poi lasciò i lacci.

"Ora andiamo a vedere cosa è successo". Ehl...ma non era possibile: Elvis aveva fatto centro, da quella posizione praticamente impossibile. La pietra era proprio quella che io avevo segnato, non c'era alcun dubbio.

"Ora mi credi!". E come potevo non credergli davanti all'evidenza dei fatti! Allora era proprio vero: Elvis veniva da un altro pianeta, scaricato sulla Terra per aver commesso una sciocchezza. Una storia assurda ma ancora più assurdo era il modo per poterci tornare e cioè riuscire a colpire il cielo in un punto esatto, in modo tale che si aprisse una specie di "via" da percorrere per far ritorno al suo mondo. Ecco spiegato il perché di quei continui lanci con la fionda: cercava di trovare questo passaggio e non di cacciare uccelli come noi tutti avevamo pensato.

"Va bene" dissi, "ma io cosa posso fare? Non capisco come posso esserti utile".



*Elvis era un tipo strano, vestiva in modo diverso dai suoi coetanei ...
Agli occhi di noi ragazzi non appariva tanto normale ...
Da dove fosse sbucato fuori non l'avevamo mai capito ...
Era arrivato lì da un giorno all'altro ...*

mio padre che mal volentieri sopportava questa mia nuova amicizia.

Con la fionda diventavo sempre più bravo, riuscivo a prendere il bersaglio da molto lontano, Elvis era proprio un bravo maestro. Ogni tanto mi parlava della sua casa e diventava triste. Io cercavo di tirar giù qualche battuta, ma non sempre il risultato ottenuto era quello sperato. Mi insegnò tantissime cose, ma una e sempre quella in modo particolare: la fionda.

A volte mi venivano certi dolori al braccio, ma lui niente, insisteva perché io tirassi forte, sempre più forte. Cominciò a venirmi in testa una certa idea: "Vuoi vedere che questo pretende da me quello che lui non riesce a fare? Beccare il punto esatto del cielo per poterlo liberare." Ma mi sembrava un'idea assurda.

Un giorno Elvis diventò molto triste.

"Cosa c'è che non va", gli chiesi.

"Questa notte" disse, "è l'ultima per poter ritornare. Ora tocca a te".

Non capivo, o meglio, avevo capito, ma volevo che lui fosse più chiaro. E lui si aprì: "Solo il cuore di un grande amico ti può salvare. Questo mi dissero il giorno che mi spedirono sulla Terra. Solo tu Ivan puoi trovare quel punto in mezzo al cielo".

"Ma io come faccio, non lo vedo".

"Non devi vederlo ma sentirlo, sentirlo con il cuore". Nel sentire queste parole mi venne un groppo in gola e a stento trattenni le lacrime.

"Devi aver fiducia in te stesso, io l'ho avuta".

Rimanemmo tutto il giorno a tirar sassi, ma non successe niente. Ero molto sfiduciato e a niente servivano gli incoraggiamenti di Elvis.

Si era fatto buio e senza che ce ne accorgessimo ci trovammo a camminare sull'orlo del precipizio di un faraglione. Sotto si vedeva la bianca schiuma dell'acqua che si rompeva sulle rocce.

"Spostiamoci" dissi ad Elvis, "può essere pericoloso".

Si era fatto decisamente tardi.

"Per me non ha più nessuna importanza, il mio tempo è scaduto, potrei restare nel tuo mondo, ma non resisterei un giorno di più". Cominciai a piangere.

Elvis stava per fare qualcosa di terribile. "Non devi piangere, un vero uomo deve saper accettare tutto dalla vita. Prendi. Dopo di te, questa è sicuramente la cosa più cara che ho avuto." E mi diede la sua fionda. La presi e mentre mi sforzavo di sorridere, senza accorgermene, cominciai a passarmi i lacci intorno alle dita.

"Addio" e d'improvviso si gettò nel vuoto.

Un solo pensiero invase la mia mente, ero come ipnotizzato, freddo come non mai. Intanto che Elvis continuava la sua corsa verso il mare, estrassi dalla tasca dei pantaloni una pietra che sembrava una pallina da ping-pong, caricai la fionda e cominciai a rotellarla sulla mia testa. Non avevo tempo da perdere, dovevo lanciarla là, verso quella stella, la più luminosa.

Le dita si staccarono dai lacci e la pietra partì veloce in quella direzione; un lampo seguito da un grande boato, come nei temporali estivi e subito dopo un grosso squarcio si aprì nel cielo.

C'ero riuscito. Feci un salto e per poco non mi ritrovai nel vuoto pure io.

Alzai ancora gli occhi al cielo, Elvis era lì in alto che mi stava salutando, puntando l'indice verso l'alto come per dire: "Sei il migliore."

Rimasi a guardarlo fino a quando non scomparve alla mia vista.

Ritornai a casa, le botte di mio padre nemmeno le sentivo, benché me ne avesse date di santa ragione. L'unico rammarico che avevo era di aver perso la fionda di Elvis. Sicuramente mi era caduta da qualche parte. Mi addormentai sperando di rivivere in sogno quella straordinaria avventura. La mattina dopo, al risveglio, mi sentivo tutto rotto. Cominciai a ripensare a quella meravigliosa avventura, ma tutto ad un tratto la voce di mio padre mi riportò subito alla realtà.

"Buongiorno Ivan e ...buon compleanno".

"Buongiorno pa' e grazie".

"Chiudi gli occhi" mi disse, "ho una sorpresa per te. Guarda, che ne dici, ti piace?"

"Fammi vedere, non è possibile, sei grande pa'".

Non so se continuavo a sognare, ma non me ne importava più di tanto. Lì, fra le mani di mio padre c'era la fionda di Elvis. "L'ha fatta il nonno, utilizzando il cuoio della suola di una vecchia scarpa e dei lacci che si utilizzano..."

Che cosa continuasse a dirmi non lo so perché ero già fuori a lanciare sassi in cielo.

"Benedetto figliolo, per una fionda. E io che pensavo di regalargli ...Ma dove è andato a finire Ivan. Sparito. Non vorrei che combinasse qualche guaio con quell'affare. Tutta colpa del nonno, l'anno prossimo il regalo lo scelgo io... Un bel libro ecco, sì un libro di quelli che vanno molto forti e che ai bambini piacciono tantissimo. Un libro di fantascienza che magari racconti la storia di un bambino arrivato sulla Terra da un altro pianeta e che ..."

“La Montagna delle Allucinazioni”

La “Montagna delle Allucinazioni”, così l'avevano chiamata gli abitanti del luogo. Secondo me era solo un sistema per incuriosire la gente e costringerla a spendere qualche soldo in più rispetto a ciò che normalmente spendevano.

Ogni giorno una guida si inerpicava su per un sentiero che portava in cima a questa montagna con un gruppo di villeggianti arrivati lì, con l'intento di ‘provare’ queste allucinazioni, ma al loro ritorno l'unica cosa di allucinante che avevano visto era quella immensa vallata nella quale dormiva quel delizioso paesino che ci ospitava e che meritava decisamente l'attenzione di chi lo visitava.

Stavo là già da alcuni giorni e a parte qualche partita a scopone e delle lunghe dormite, le uniche passeggiate che facevo erano quelle per le stradine del paese, sicuramente più rilassanti e meno faticose del salire fin lassù. In fin dei conti ero arrivato per riposare e non per andare in cerca di allucinazioni o cose simili.

Quel pomeriggio non avevo voglia di fare la solita partita a carte con il solito gruppo di amici che avevo conosciuto proprio là.

Decisi così di rimanere in camera mia e di scrivere al vecchio professore di botanica conosciuto qualche anno prima, quando, ancora studente universitario, avevo partecipato ad un corso di perfezionamento, tenuto da lui presso il suo istituto.

Una persona che definire squisita è veramente poca cosa. Ricordo perfettamente il giorno del nostro primo incontro, la sua casa dove spesso ospitava tutti noi studenti, per invitarci ad assaggiare il liquore al mandarino da lui stesso prodotto e del quale andava fiero. Ricordo le

lunghe chiacchierate fatte proprio lì, davanti al caminetto, situato in un angolo di quell'enorme salone, le sue strane teorie sulla vita, il suo modo tutto particolare di interpretare i sogni ma soprattutto quella sua semplicità nello spiegarci le sue teorie, in quella che era la sua specialità: la botanica.

Doveva essere un gran maestro, un gran conoscitore delle piante se era riuscito a far convivere, in quello che lui stesso amava definire il suo 'orto' ma che in realtà era un bellissimo giardino, tante piante di specie diverse e provenienti da differenti zone della terra.

Tra di noi nacque fin dal primo momento una grandissima amicizia. Spesse volte ero l'ultimo ad uscire da casa sua e alcune sere addirittura ero costretto a dormire nella camera riservata agli ospiti, vista l'ora tarda. Ci rimasi molto male quando dovetti salutarlo per far ritorno alla mia facoltà. I primi tempi stavo sempre lì a scrivergli, a chiedergli consigli; gli raccontavo alcuni miei sogni, l'interpretazione che avevo ipotizzato, gli riferivo i miei progetti e tante altre cose. Lui era sempre puntuale e sempre gentile. Poi gli impegni sempre più gravosi, il lavoro e anche il tempo che passava inesorabilmente ci allontanavano pian piano, senza però un distacco definitivo.

'Era passato un bel po' di tempo dall'ultima volta che gli avevo scritto e questa era sicuramente un'ottima occasione per poterlo fare.

Ma continuavo già da un po' di tempo a rigirarmi fra le dita la penna, senza che un minimo pensiero uscisse dalla mia testa. Mi era già successo altre volte di non riuscire a scrivere, a volte per mancanza di idee altre volte perché la mano non riusciva a tradurre i miei pensieri sul foglio e questa era proprio una di quelle volte.

Nonostante le mie buone intenzioni fui costretto ad abbandonare l'idea. Presi alcuni giornali e mi trovai seduto, senza volerlo, sotto la finestra dalla quale si vedeva chiaramente la "Montagna delle Allucinazioni".

Non so se fu il colore particolare del cielo di quel pomeriggio o il movimento lento e sistematico della sedia, sta di fatto che cominciai ad avvertire un forte desiderio di salire su quella montagna. Feci un movimento con la testa come per svegliarmi e aprii un giornale, ma non



... quella immensa vallata nella quale dormiva quel delizioso paesino

feci in tempo a leggere i titoli della prima pagina che di nuovo il mio sguardo si indirizzò verso la montagna e di nuovo mi prese il desiderio di scalarla, tanto che ad un certo punto ebbi come la sensazione che mi chiamasse: "Vieni, vieni, vedrai delle cose fantastiche".

Mi alzai come un automa e cominciai a percorrere quelle incantevoli stradine come stregato, senza nemmeno rispondere al saluto di quelli che incrociavo, tanta era la voglia che avevo di raggiungere quel sentiero che fino ad allora mi ero rifiutato di percorrere.

La corsa non dovette durare poi tanto poiché, una volta lì in cima, il sole era ancora alto.

Forse avevo corso su per la salita, una cosa abbastanza insolita per me, ma non avevo il fiato grosso e stranamente non ricordavo nemmeno cosa e chi avessi visto lungo il percorso anzi, a dire il vero, in quel preciso istante ebbi la sensazione di aver volato e non camminato, per arrivare fin lassù.

Mi sedetti un attimo perché avevo bisogno di riflettere, di capire cosa era successo. Un brivido attraversò la mia schiena quando finalmente mi resi conto di stare lì da solo. Cercai di nascondere a me stesso quell'imbarazzo. Che cosa di tanto misterioso poteva essermi accaduto?

"Ma come può essere possibile una cosa del genere?" pensai, quasi volessi cacciar via certi pensieri.

"Dal momento che sono arrivato fin quassù, l'unica cosa che posso fare è quella di godermi questo panorama che deve essere, ad una prima impressione, decisamente carino."

Misi da parte i pensieri poco razionali di qualche attimo prima e comodamente seduto su di una grande pietra, cominciai a fissare bene tutto quello che i miei occhi riuscivano a raggiungere. "Per quello che sto vedendo" pensavo fra me e me, "questa corsa è stata più che ripagata".

Intanto stavo velocemente facendo scorrere lo sguardo sulle case del paese, anzi mi ero già spostato di un po' quando, con uno scatto rapido, ripuntai gli occhi su quelle case. Avevano qualcosa di familiare, qualcosa che io conoscevo perfettamente, ma che in quel momento non riuscivo a mettere a fuoco. Mi stropicciai gli occhi, quasi per cancellare

quelle immagini, ma quando guardai nuovamente in quella direzione la sensazione di prima fu ancora più forte.

"Conosco quel posto, dove l'avrò mai visto prima!"

Tentai ancora una volta di cancellare quelle immagini, ci riuscii, così almeno mi sembrò, sia pure per un momento.

"Che strano, vuoi vedere che ho avuto per davvero le allucinazioni, quel paese io lo conosco benissimo è quello della mia infanzia, è quello della mia infanzia!" continuavo a ripetermi, cercando di svegliarmi da quell'incantesimo.

Guardai di nuovo giù per dar conferma a questo mio "rifiuto", ma dovetti arrendermi ed accettare quello che stavo vedendo; quello che stavo vedendo era proprio il mio vecchio paese, quello della mia infanzia, "ù paés d'ù' jàccè ": me ne convincevo sempre più, man mano che con lo sguardo selezionavo attentamente e velocemente alcuni punti di riferimento, quelli che erano rimasti nella mia mente, lì, in quel cassetto che era rimasto chiuso fino a quel momento e che ora, come per magia si stava aprendo. Appoggiai la schiena alla pietra e rimasi lì a guardare, sperando fortemente, questa volta, di vedere qualcosa, di rivivere alcune situazioni, di ritornare per un attimo ad essere il bambino che voleva vendere i suoi sogni.

Le immagini ora erano nitide, precise, non davano adito a nessun equivoco. Le strade sconnesse, impolverate, erano proprio quelle che mi avevano visto correre e giocare felice, spensierato, senza avere la più pallida idea di cosa potesse essere il pericolo.

Ad un tratto la visione si fece ancora più precisa perché ... "Non è possibile, quello io lo conosco, lo riconosco perfettamente è proprio lui, "mast' M'chèl" il ciabattino. Come no, eccolo là sull'uscio della sua bottega a fischiettare, intanto che con due martellate infila "à s'm'nzèll n'dà m'bòst", per riparare il grosso buco di quel vecchio scarpone. E' sempre lo stesso, nonostante sia passato tutto questo tempo, le mani sempre sporche di pece e "d' crommatin", quel pezzo di stoffa sempre più sporco e nero. E quella a fianco a lui è Lalina, Lalina "a ciabbòtt" (la grassona) così l'avevano battezzata tutti quelli del quartiere per la

sua stazza e per differenziarla dalle altre Laline, che pure non scherzavano in quanto a peso, ma che lei batteva tutte.

"Quell'altro, come no! quello è "zi' Pèpp", l'ho riconosciuto perfettamente, anche se sono molto distante. E' impossibile non riconoscerlo. Sta seduto lì come sempre, su quella sedia dal fondo di paglia mezza sgangherata che riesce a malapena a reggere il suo peso, con la sua coppola consumata, talmente lucida per l'unto sulla visiera che riesci a scorgerla da lontano. Quasi quasi ci vogliono gli occhiali da sole per non rimanere accecati dalla luce che si riflette su quel grasso!. Indossa ancora il panciotto, dal cui taschino fuoriesce una catenella di rame annerita dal tempo, dalla quale pende una vecchia 'cipolla' che dovrebbe segnare le ore che passano, ma che lui nemmeno guarda perché ha imparato a scandire il tempo che gli scorre davanti da più di ottanta anni, senza orologio. E' proprio lui, non ho nessun dubbio e poi quella pipa è inconfondibile, un fornello di creta con un lungo bocchino di canna e un coperchio di stagno modellato da lui stesso, che con un ritmo preciso si abbassa e si alza mandando dei segnali di fumo, come si trattasse di un pellerossa intento a trasmettere un messaggio alla vicina tribù.

Quell'odore acre che mi infastidisce è lo zoccolo di un cavallo che si sta bruciacchiando a causa del ferro arroventato che il fabbro gli sta applicando sopra. Anche i cavalli ogni tanto si recavano "d' o' f'rr'r" (maniscalco) per rifarsi un paio di scarpe nuove.

"Un momento... ancora colpi di martello... ma non sono né di mast' Attilio 'ù frr'r' né d'ù scarp'r'... e allora...quello che vedo ora è veramente qualcosa di magico, qualcosa che a parole è veramente difficile spiegare. Quella palla grossa, lucida, montata su quelle due possenti spalle è la testa di nonno Michele, intento al suo passatempo preferito: riparare cassette di legno!".

Era questo il lavoro del nonno da quando si era messo, per così dire, in pensione. Avrei riconosciuto il nonno anche ad occhi chiusi, mi sarebbe bastato toccargli il pollice schiacciato sull'unghia o accarezzargli la

guancia dove portava, fiero, due grossi buchi che una scheggia gli aveva regalato durante la guerra.

Gli volevano tutti un gran bene però, purtroppo, in quel momento il ricordo mi rattristò.

"Fortunatamente Peppino, zì Peppinuccio per tutti, sta rientrando con il suo traino (carretto), facendo il solito gran rumore ed alzando un polverone che in confronto alla carica di un intero reggimento di cavalleria è ben poca cosa. E' sempre arrabbiato con "N'culin'," il vecchio mulo, che stancamente tira la carretta. Eccolo là che si alza e fa schioccare "ù scurijt" (la frusta) sulle orecchie del povero animale, per incitarlo ad andare più in fretta. "N'culin'" per tutta risposta abbassa le lunghe e spelacchiate orecchie come le pale dell'elica di un elicottero, in segno di insofferenza e allo stesso tempo di sottomissione e "zì Peppinuccio" giù di santa ragione.

"S' quillu pov'r' mul' putèss' parlà" si che gliene direbbe quattro. Ma quello, niente! è là che continua a bestemmiare, tanto che pure "Mméz' 'i còss'" (In mezzo alle gambe) si vergognava di quel linguaggio così 'squisito'.

"Mméz' 'i còss'" era il nome che noi ragazzi avevamo dato a quella specie indefinita di cane, il più brutto che io abbia mai visto, che stava sempre tra le gambe del suo amico "N'culin'".

"N'culin'" andava a destra e lui faceva lo stesso; "N'culin'" girava a sinistra e lui lo seguiva passo passo; "N'culin'" tagliava e lui abbaiava con quella voce rauca, quasi volesse imitare il suo compagno. Non se la faceva con nessun cane, lo evitavano anche i suoi simili tanto era brutto, soprattutto per via del labbro superiore, leggermente rivolto verso l'alto, che lo faceva assomigliare ad una iena. In realtà era il più fesso e il più innocuo cane del quartiere, tanto che "i megghij' kav'ce" (i più forti calci) erano riservati a lui.

"E quello chi è? Non è possibile, pure lui il vecchio maresciallo in pensione, quello che mi incuteva tanta paura per il suo aspetto austero". Era sempre là fermo sull'uscio di casa con le braccia appoggiate sulla finestra aperta e sempre con un mozzicone di sigaretta in bocca.

Quando ero piccolo, spesso evitavo di passare davanti casa sua, ma non appena diventai più grande e mi ricordai di questo signore, gli scrissi una poesia, o meglio una storia nella quale lo immaginavo così:

Don Peppino, lo vedevo tutte le mattine

quando da casa mia
mi recavo a fatijà (a lavorare).
Stava là affacciato a quella finestra,
sop' 'è spall' 'na mantell'
mocch' 'nu m'zzon' d' s'garètt'
e gli occhi fissi
al balcone dirimpetto.

"Don Peppi' buongiorno, don Peppi' buongiorno,"
tutti salutavano quel gran signore,
tutti gli portavano rispetto e onore,
insomma, in quella strada era un'istituzione.

Un giorno feci 'a faccia tosta
m'avvicinai e di colpo gli domandai:
"Ne' Don Peppi', luvat'm' sta' curiosità,
perché state affacciato sempre qua.

Non uscite mai
forse non mangiate nemmeno
forse nemmeno dormite
semp' a 'sta finestra
k' 'sta s'garètt' mocch' e gli occhi fissi
al balcone di fronte?"

Mi aspettavo chissà quale reazione
invece mi chiamo' e mi chiese: "Come ti chiami?"
"Michele" risposi immediatamente.

"E che fai?"

"Lavoro al forno, faccio la pizza e se volete
vi porto un pezzo".

Don Peppino sorrise e mi passò
una mano nei capelli.

Rinfrancato da questo gesto
gli domandai: "E su don Peppi'
luvat'm' 'sta curiosità".

"Lo vuoi proprio sapere? Ed allora te lo dico.
Sto qua perché ' parlo con la mia bella".

"E 'ndò sta', io non vedo nessuno".

"Sta là, dietro quella finestra chiusa
ma nessuno la può vedere".

"E che storia e' questa,
che volete dire, che pure lei
sta sempre chiusa in casa, che non esce mai?"

"Tu non puoi capire, voglio dire
che se n'è andata che era ancora 'na signorin' ".

Arrossii, ma Don Peppino mi disse:

"Non ti preoccupare, ma non rivelare a nessuno
il mio segreto".

Lo salutai e me ne andai,
ma mentre m' n' iévv', è p'ns't':

"Vid' ch' à ièss' l'amore
s' fa v'dè' chi è mort', viv',
addrèt' a 'nu balcòn'".

'Na bella matin', come girai l'angolo:
Madonna! alla porta di Don Peppino
'nu manifest' e nu' brutt' pann' nir'.

Mi fermai, una lacrima, un segno di croce
ma quando lessi il manifesto
per poco non mi prese un colpo.

C' stèvv' scritt': "Oggi io non sono triste
ma sono felice perché finalmente mi sposo.

E mi sposo con quella ragazza
che per una vita
mi ha fatto tremare il cuore.

E tu vuagliò', non devi essere triste

*perché oggi è una gran festa".
Con gli occhi pieni di lacrime
guardai quella finestra, era aperta,
il balcone pieno di fiori.
Insomma, mi sembrava a festa.
E in mezzo a quell'aria festosa
mi parve di vedere Don Peppino e la sua bella.
Li salutai ed essi mi risposero
e mentre chiagnenn' m' n' ièv'
è s'ntut' a Don Peppino ca d'cév':
"Vuaglio, e mo' si' fess'
ch' chiagn' affà? devi ridere;
lo vuoi capire o no
che devi essere contento? Oggi, bello mio,
è un giorno di festa!"*



*"Sta là, dietro quella finestra chiusa
ma nessuna la può vedere"*

Mi fece piacere rivedere quell'uomo al quale non avevo rivolto mai la parola, nemmeno un saluto .

Continuai a strizzare gli occhi e a buttare lo sguardo in lungo e in largo alla ricerca di qualcos' altro. Come avrei voluto che tutto questo non fosse finito mai .

"Quel bambino, quel bambino che è intento a girare la cordicella" attùrn' o' curl " (piccola trottola di legno) e che si appresta a lanciarlo per farlo girare, quello è...sono io!". Mi prese un groppo alla gola, a stento trattenni le lacrime, non avrei certo voluto che queste mi impedissero di vedere.

"E lì, a fianco, cosa c'è, un pezzo di corda con un pezzo di gomma legato alla estremità". La riconobbi subito. "Quella è la fionda di ...dai prendila!".

E, come se mi fossi sdoppiato e un altro io mi sentisse ed agisse, la raccolsi, la caricai con una pietra e via verso "ù jàccè " per effettuare un lancio degno di ...Elvis.

Ancora qualche metro e avrei potuto scagliare la pietra proprio dove qualche tempo prima si era aperto un varco nel cielo ma, girai e rigirai continuando a guardarmi intorno, ma "d'ù jàccè " nemmeno l'ombra. Eppure era lì, ne ero certo, era sì passato tanto tempo, ma il posto era quello, ne ero sicuro.

Case, solo case, "ù jàccè " era sparito, così come era svanito il mio sogno .

Le immagini pian piano divennero evanescenti, tentai inutilmente di riprenderle, perché sapevo che non avrei più avuto modo di acchiapparle, ma tutto fu inutile. Restai ancora un attimo e tirai un grosso respiro, come se volessi catturare quell'aria magica. Finalmente decisi di scendere portandomi dentro quella grande emozione.

"Sono solo" pensai, e invece, mi accorsi che mi accompagnava un cane, un volpino, uno di quelli come e "Mméz' 'i còss'," più aggraziato ma pur sempre un bastardino. Mi fece un sacco di feste e solo quando mi fermai un attimo per accarezzarlo lo riconobbi. "Tu sei ...Ruscitto, il cane di zia Rosetta".

Mi guardai in giro, non avrei voluto che ci fosse pure lei, non perché non avessi voglia di rivederla, ma non mi sarebbe piaciuto che alla mia età mi corresse dietro con i suoi "coccò, ciaccià e cicci," come ai bei tempi. Per fortuna non c'era.

"Come no, Rusci', sei proprio tu, che ci fai da queste parti? Anche tu in cerca di vecchie emozioni? Vieni qua bello, stasera sei mio ospite, si cena nel miglior ristorante, preparano certi ...ossi. Che ne dici?"

Conclusione

Qui finiscono i miei racconti , i racconti di un uomo che da

bambino ha vissuto e respirato l'aria "d'ù jàccè ".

Quell'aria mi è rimasta dentro.

Spesso penso a quei giorni, alle battaglie, alle fantasie, ai sogni che mi hanno aiutato a crescere.

"Da grande farò il venditore di sogni, dei miei sogni" mi ripromettevo, ed oggi, che sento di aver realizzato questo mio desiderio, sono un uomo felice .

Il bambino con le scarpe più grandi dei suoi piedi, i calzini rattoppati ma sempre bucati da qualche altra parte, con i capelli rasati quasi a zero, con i calzoncini e la canottiera sempre sporchi, con la faccia, le gambe, le braccia tatuate dal sudore che scolpiva la polvere è diventato un uomo.

Ora indossa vestiti firmati e porta le scarpe della misura giusta, non porta più i capelli corti e le canottiere. E' cresciuto!.

Pure "ù jàccè " è cresciuto: al suo posto c'è un intero paese e, ironia della sorte, in una di quelle case costruite proprio là, dove prima "stev'n 'i mét", ora c'è casa sua.

Del fossato non è rimasto nulla, se non il ricordo e la fantasia che continuano a vivere in lui e in tutti quelli che come lui e assieme a lui sono cresciuti fra le canne e i cardì d'ù jàccè ".

"Micheli', Micheli'!..."

"Chi è?"

"Micheli, so' jì, so' mamma".

"Ma', e ch' ffà a qua?"

“Ve', pèzz' d' ftent', ma com', si' jùt' sòp a muntàgn', a tùtt' quant' à
vist' e a me no? Quist jè 'ù bbén' ca va' d'cenn' ca m'
vu'?...averamènt'!”

“E pu', 'n'ata kòs': p'cchè si' jùt' d'cenn' ca m' v'stev' chi cincij
am'r'k'n', ca parév' 'na 'n'dij'n', ca t' mm'n'v' c'ù batt'pann'. Chi sà
ch' p'nsarrànn' 'i gènt' d' me: 'a màmm' d' Michelin' è accusi, è
accullì....

M'à fàtt' proprij 'rrajà...!!!

Stasér' ca ve' pàt't”.



... "stasér' ca ve'pàt't'! ...

Per la trascrizione fonetica dei termini della parlata, di Torremaggiore mi sono lasciato guidare più dal buon senso e dall'intuizione che dalle regole fonoglottologiche adottate dagli studiosi.

Ho voluto fare ricorso a parole ed espressioni dialettali per meglio rendere l'immediatezza di certe scene di vita quotidiana e restituire alla nostra lingua parlata quella vivacità espressiva e quella schiettezza popolare che solo il dialetto può comunicare. Riportare i termini torremaggioresi con rigore tecnico-scientifico sarebbe stata, inoltre, materia per "addetti ai lavori" e cosa sicuramente non facile.

Michele Spadaccino

Michele Spadaccino, nato a Torremaggiore (Fg) il 24/01/1955, laureato in Scienze Biologiche presso l'Università degli Studi dell'Aquila.

Da oltre 20 anni svolge attività di laboratorista nel settore delle analisi cliniche.

E' alla sua prima pubblicazione.

**Finito di stampare
il mese di maggio 2003
con i tipi della
Tipografica Piano
Torremaggiore (Fg)**